

## Periferie liberate il degrado è altrove

L'architetto Giovanni Durbiano: "Via Artom meglio di San Salvario"

Irene Cabiati

Nel dibattito sull'evoluzione della forma urbana di Torino interviene Giovanni Durbiano, docente di Progettazione architettonica ad Architettura, titolare di uno studio con il collega Luca Reinero e autore di un libro scritto con Antonio De Rossi, «Torino 1980-2011» (Allemandi) che è stato recentemente presentato per iniziativa di Urban Center.

Si è parlato molto dei nuovi aspetti della città. Cosa è successo alle periferie? Si sono trasformate?

«Non credo esistano più le periferie, in senso tradizionale. Torino - fortunatamente - non ha più un centro, o per lo meno, un solo centro. E' l'esito di un processo iniziato più di 20 anni fa, che ha a che vedere con la fine della città fabbrica. Quando la città cresceva era facile individuare le periferie: come ultimo anello dell'espansione. Dagli Anni Ottanta la città smette di crescere e comincia a trasformarsi nelle sue parti interne, a macchia di leopardo. Torino sta acquisendo una dimensione multicentrica, con zone piene di vita (come il Quadrilatero e la rinnovata piazza Vittorio), e aree dove si vive con difficoltà (come Tossic park), con quartieri dove si dorme solo (come la Crocetta) e quartieri che cambiano identità (San Salvario). Oggi forse le periferie sono i luoghi dove è più necessario un intervento di trasformazione perché si vive con difficoltà».

Periferie sociali, dunque, non geografiche.

«La periferia geografica si identifica con i margini fra costruito e natura. Ma oggi non esiste più perché i margini ormai sono completamente sfrangiati. Ora esistono molti quartieri, per esempio via Artom, che ormai ha superato la sua storia famigerata e così pure Falchera, le Vallette».

La periferia si sta quindi prendendo un rivalse?

«Se devo riconoscere un merito alla città, direi che è stato molto utile aver promosso quel "Progetto Speciale Periferie" che ha contribuito a questa trasformazione, ma che viene citato raramente perché non è firmato da architetti famosi. Non vedremo mai sulle riviste il parco Colonnetti o gli spazi pubblici delle Vallette perché nascono dal lavoro di oscuri tecnici del Comune con gli abitanti. Un lavoro faticosissimo di relazione: dal caposcala del condominio alle maestre d'asilo che sanno quali sono le reali esigenze delle persone. Un lavoro poco percepibile, ma importante che incrocia la dimensione fisica alla rete sociale». Progetto Periferie ha rivalutato le persone ma dal punto di vista architettonico ed estetico certe brutture sono rimaste.

«Credo vada cambiato il punto di vista. Le cosiddette periferie sono difficili da vivere non perché sono fatte da brutti oggetti architettonici, ma perché non offrono qualità ambientale. Nei condomini di corso Taranto messi in serie come in catena di montaggio non è sbagliato il punto di vista estetico ma proprio la concezione dell'abitare che trasforma l'uomo in un'ape».

L'architetto ha una responsabilità in tutto questo?

«L'architetto è uno degli attori della trasformazione insieme con costruttore, committente, abitanti e altri. Le trasformazioni più interessanti nascono da molti padri e molte madri. Le cose meno interessanti sono prodotti di un solo padre».

Per esempio?

«Il Palafuksas, che non ha ancora trovato una funzione: caso emblematico dell'inutilità dell'architettura firmata quando è autoreferenziale».

Sì, ma la responsabilità è anche di chi ha approvato il progetto.

«Il fatto è che purtroppo sempre più spesso all'architetto non viene chiesto di risolvere un problema, ma di garantire con il proprio nome il successo mediatico dell'operazione. E' accaduto anche con Mario Botta e la Chiesa del Santo Volto. C'era bisogno di quel monumento? Non giudico la qualità, dico che la Curia si è comportata come il manager di un'azienda: per dare un segno ha chiamato un architetto internazionale; ma quella chiesa non ha nulla a che fare con ciò che ha intorno con la storia dei luoghi».

Qual è la scommessa oggi per chi vuole occuparsi della città?

«Lo slogan "Always on the move" ha aiutato Torino a scrollarsi di dosso il grigiore con cui veniva definita, ma oggi non basta più. Muoversi va bene ma non in tutte le direzioni. Molti interventi, come alcune architetture olimpiche, dimostrano che muoversi senza direzione porta a poco. E' stata la festa della forma astrusa, della bizzarria gratuita, senza attenzione all'identità locale. E gli altri progetti in costruzione (come la biblioteca di Bellini o il grattacielo di Piano) rischiano di ignorare il tessuto su cui vanno a innestarsi, proponendo un'immagine omologata e riduttiva dell'architettura».

Forse c'è voglia di dimenticare o meglio di rinnovarsi.

«Può darsi, ma sarebbe un dimenticare da sprovveduti. Non sono per il feticismo dell'archeologia industriale, ma c'è modo e modo di conservare e demolire. Penso all'allegra spensieratezza delle forme che si accalcano in Spina 3, dove si era costruita l'identità operaia di Torino. Sono stati luoghi di lavoro pesante e di sofferenza, ora annullati da interventi che spesso scimmiettano solo l'architettura delle riviste. La responsabilità di questi esiti non è tanto degli architetti, ma dell'assenza di un'idea complessiva. Il parco, per esempio avrebbe potuto essere lo spartito su cui ordinare tutti i singoli interventi edilizi offrendo così la possibilità di costruire un insieme armonico. Ma forse sto sognando».